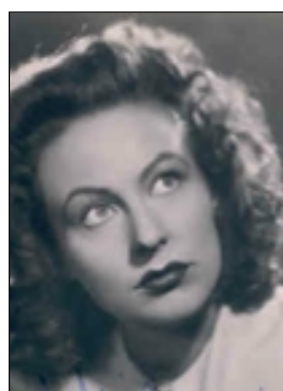


ADDIO ALLA HOHN



ROMA - L'attrice tedesca Carola Hohn, star del cinema tedesco durante l'era nazista, è morta nella sua casa di Gruenwald, vicino a Monaco di Baviera, all'età di 95 anni. Interprete di oltre 80 film e una ventina di telefilm, Carola Hohn raggiunse il culmine della carriera tra il 1935 e il 1945.

La Hohn debuttò sul grande schermo nel 1929, quando ancora i film erano muti e ha concluso la sua carriera agli inizi degli anni Ottanta recitando in uno dei più popolari telefilm tedeschi di tutti i tempi, la serie poliziesca "Der Rick", dove ha interpretato il ruolo di Frau Becker. Tra i suoi tanti film figurano "Canto per te" apparso nel 1935, anno assai prolifico per l'attrice tedesca quando recitò anche nelle pellicole "I due re", "Tutto per un bacio" e "Aprile, aprile". Seguirono poi "La prigioniera di Sidney" (1937), "Papà cerca moglie" (1939), "Ballerine intorno al mondo" e "Ragazzi fortunati". Tra il 1940 e il 1941 giunse in Italia per recitare a Cinecittà in alcuni film, tra cui "Solitudine" del regista Livio Paravelli e "Beatrice Cenci", dove fu la protagonista diretta da Guido Brignone.

Alla fine della seconda guerra mondiale per alcuni anni rimase senza lavoro a causa della sua presunta vicinanza con il nazionalsocialismo. Tuttavia dal 1950 in poi recitò in altri 40 film, tutti riservati però al mercato tedesco. L'unica eccezione risale al 1981, anno dell'ultimo film da lei girato, quando apparve nella pellicola americana "Fuga nella notte".



Petrology

PITTURA E POESIA

al Chiostro del Bramante

di ANNA GRAZIA BENATTI

ROMA - Zandomeneghi ma non solo; vecchie suggestioni e nuove tendenze si confrontano in uno spazio antico. Le "sliding doors" del Chiostro del Bramante si aprono ad un artista contemporaneo. Justin Bradshaw, londinese, classe 1971, a Roma dal 1994, insieme a Fabrizio Falconi, scrittore e poeta, finalista al premio Montale (1996), crea un tragitto di parole e di immagini. Petrology è il titolo di questo percorso "umido e oscuro", suggerito, quasi sussurrato con discrezione, ma fortemente evocativo. Punto di partenza è la riflessione sulle pietre di Roma per condurci verso una dimensione interiore che inevitabilmente ci spinge verso l'alto, alla ricerca di un'identità perduta che forse è scritta nelle stelle. Dalla materia si procede verso l'interno, si evoca qualcosa che è dentro di noi, si scava dentro l'anima delle cose e nell'identità di ognuno, giungendo verso una spiritualità che si condensa ancora negli antichi segni zodiacali dove le stelle disegnano figure e suggeriscono pose che sono anche stati d'animo. Sulle candide pareti della Saletta delle Capriate emergono i dettagli di un mondo insieme pagano e cristiano, unica testimo-

nianza di un passato ormai distante in un presente distratto, che sembra viverlo come un riflesso lontano. A distanza, queste miniature ad acrilico su lastre di rame e zinco ingannano l'occhio, appaiono

come fotografie, grazie all'abilità del pittore che sembra cogliere l'insegnamento di certi impressionisti come Caillebotte. Ma ad uno sguardo più ravvicinato, si scopre il tratto della pennellata sfumato e

trasparente, che lascia spesso intravedere brandelli di giornali incollati sul fondo. L'acrilico è usato come un acquarello e là dove il particolare appariva chiaro e veritiero si rivela invece una mac-

chia indistinta. Lo sguardo di Bradshaw

Simona Ventura "regina" dell'isola... del bon ton e della sensibilità in Tv

ROMA - Alle gaffes ci aveva già abituati quando presentò l'edizione 2004 del Festival di Sanremo, ma alla volgarità non ancora. O, almeno, non a noi, che di televisione, per fortuna, ne vediamo sempre di meno. E la sorpresa è arrivata l'altra sera, su RaiDue, durante l'ultima puntata de "L'isola dei famosi". Più luccicante di un lampadario Swarovsky nel suo vestito lungo, e alle prese con un tic da bretelle e capelli, la presentatrice (da qualcuno additata come la Carrà del Duemila?!?) ha esordito urlando il benvenuto sul jingle di testa. Ospiti, filmati, collegamenti e, dulcis in fundo, i pareri degli opinionisti (?!?) Parietti, Savino, Elia. Ognuno fa quel che può. Tutto sembrava filare per il meglio nel tributo agli ultimi tre naufraghi di Samanà, ma la Simona nazionare ha cominciato un sorprendente show nello show. E per fortuna che eravamo in prima serata!



"Anche tu hai fatto la tua porca figura...", ha esordito rivolgendosi alla Parietti. "Non fare la paracula...", parlando con Arianna David. E ancora: "Io stasera non sento una mazza fonda...", per un disturbo alla linea telefonica nel collegamento con la Marini. Qualcuno dei telespettatori avrà di certo storto il naso a siffat-

to eloquio, ma Super-Simo procedeva imperterrita per la sua strada. "...tranne ad Enzo Paolo Turchi (a proposito delle polpette portate in studio dalla madre di Elena Santarelli) altrimenti Carmen (Russo) gli fa un mazzo così"; e a Sandy Marton: "Ti sei ingartato come un maiale all'ingrasso" (?!?!). Pensate che sia finita qui? Niente affatto. La volgarità non conosce limiti. Come, quando, all'arrivo del natante alla zattera dell'Idroscalo per recuperare la Del Santo, la Elmi e Ferrini ha ironizzato: "...ed ecco il gommone direttamente da Valona". Complimenti! Che lezione di stile e di sensibilità! Ci si avviava alla fine, e quale conclusione più degna della classica ciliegina sulla torta? Ma ci ha pensato ancora una volta lei, la Carrà del Duemila. Rivolgendosi all'invitato Caputi (ieri sera in studio) ha detto: "Massimo, gran ciambellano" ripetendo, spezzandolo l'appellativo in "ciambe e l'...". Sì, il resto preferiamo lasciarlo alla vostra immaginazione. E, se potete, accettate almeno le nostre di scuse.

Enzo Gravante

LA MOSTRA AL VITTORIANO METTE IN LUCE COME L'ARTISTA ABBIÀ TRAGHETTATO LA PITTURA NEL NOVECENTO

Manet immerso nel giallo

di FABRIZIO NANNI

ROMA - Si entra immersi nel giallo più acceso dei pannelli, illuminati dai faretti della sala e dalla voce scandita del video, dal volume troppo alto. Non è facile, c'è da dire questo inizio. Disorientante, deconcentrati da questo primo impatto di colore che sembra essere troppo presente. Poi, per fortuna, tutto si attenua, e dopo gli iniziali cenni biografici e la nutrita sezione fotografica, si apre un lungo corridoio alle cui pareti in giallo ocra, più piacevoli, ci accoglie. Siamo così a Parigi, all'interno di quella che potrebbe essere una casa francese di metà ottocento, sofisticata ed elegante. Ma dove siamo in realtà? Esattamente, al Complesso del Vittoriano. L'evento è la mostra Manet, prima monografica, per numero e qualità di opere esposte in Italia, inaugurata di recente a Roma. Non è superfluo sottolineare l'importanza di un evento simile. Ci sono state infatti poche occasioni in passato di vederne esposte le opere perché, "per un beffardo accostamento del caso" (come dice R. Barilli nello splendido saggio contenuto nel catalogo della mostra) Manet è stato spesso confuso con il suo quasi omonimo, Claude Monet. Non abbiamo avuto, così, la possibilità di capire veramente il divario che separa i due artisti francesi. In breve, uno, epigono dell'impressionismo, l'altro - volendo accostare il sacro al profano - decisamente "rock", moderno, dirompente, ma su questo torneremo più in là. Le opere grafiche si susseguono una dopo l'altra: acquerforti e acquerintine rivelano la sua spiccata abilità incisoria; sanguigne su carta, la passione per la pittura italiana. Lo studio dei vecchi maestri fu il motivo dei ripetuti viaggi nel bel paese, proprio come aveva fatto De-



gias, suo estimatore e maestro egli stesso. E, curiosamente, di lui sembra proprio essere una sanguigna, esposta, Testa di giovane donna di profilo, interessante per il tratto così essenziale eppure profondo di interiorità. E, pregio dell'allestimento di M. G. Benedetti, questi lavori si lasciano osservare con gentilezza e calma, nella loro delicatezza di tocco. San Pietro in abito domenicano in una acquaforte ci invita a fare attenzione e al "Silentium", titolo per l'appuntamento dell'incisione. C'è poi il padre dell'artista, ritratto con tale sobrietà da evocare immediatamente certe incisioni di Rembrandt. La mostra è concepita secondo una struttura tematica ben precisa. Abbiamo visto i rapporti con la cultura italiana e molteplici sono i riferimenti anche all'arte spagnola, a Goya, ad esempio, nell'Esecuzione di Massimiliano, a lui ispirata; e a Velasquez, nel Ritratto di Filippo IV.

E' esposto poi uno splendido Torero morto, ritratto in una prospettiva insolita e accattivante: i piedi nel fondo, la testa verso di noi, inerte contro uno sfondo grigio di assoluta desolazione. Proseguendo, entriamo nella sala più grande, lo spazio si allarga, così quello ritratto, aprendosi a quello infinito, il cielo vuoto che sovrasta il mare. Un affascinante Paesaggio marino è esposto in cui i delfini inseguono un veliero che si dilegua tra le ac-

que blu turchesi. Un uomo dal cappello giallo li osserva da sovraccoperta, forse lo stesso Manet, che prima di studiare arte, sedicenne, si imbarcò in un mercantile diretto in Brasile. "Il mare non lo si può immaginare finché non lo si è visto agitato", aveva detto al suo ritorno, e il movimento delle onde sembra essere una costante delle sue marine, barche a vela, ritratte negli acquerelli presenti in questa mostra. Ramo di peonie bianche con cesoie è un'altra tela che segnaliamo. Il bianco quasi candido spiazza. Aspetteremo dei colori meno saturi in quello che Foigneau definiva "un rac-

conto della morte di un fiore, o meglio la sua curva di agonia", e invece Manet li descrive così, "che prima di studiare arte, sedicenne, si imbarcò in un mercantile diretto in Brasile. "Il mare non lo si può immaginare finché non lo si è visto agitato", aveva detto al suo ritorno, e il movimento delle onde sembra essere una costante delle sue marine, barche a vela, ritratte negli acquerelli presenti in questa mostra. Manet è stato, quindi, un ponte tra classico e moderno, in lui si sono esaurite le sicurezze dell'ottocento, e sono iniziati a germogliare quei semi che porteranno frutti nuovi.

"Jailhouse Rock" a Rebibbia

Concerto nel carcere per l'assegnazione del Premio Nonsolochiacchiere a Tommasi

ROMA - Alla consegna del Premio Nonsolochiacchiere, istituito dall'omonimo periodico gestito da detenuti di Rebibbia e vinto dal calciatore Damiano Tommasi per il suo impegno nel mondo carcerario, si è svolto il concerto degli ZetaZeroAlfa, band di "musica non conforme", che fa riferimento a realtà politiche romane come le occupazioni a scopo abitativo di CasaPound e Casa d'Italia e all'associazione culturale Fahrenheit 451. Il gruppo è la voce musicale di iniziative come il Mutuo Sociale, il cui coordinamento nazionale ha l'obiettivo di porre fine all'emergenza abitativa su scala nazionale affermando il diritto alla proprietà della casa. Il concerto si è straordinariamente tenuto davanti ad un pubblico formato da 300 detenuti, dal direttore del carcere, dal calciatore premiato e da una delegazione di CasaPound. Per la prima volta un gruppo politicamente impegnato non a sinistra ha potuto suonare dentro un carcere in presenza dei suoi "ospiti".